

VIVERE DA RESPONSABILI NEL MEC

Amore a Cristo, cura della comunità e custodia del carisma

L'identità e la fisionomia del *Movimento Ecclesiale Carmelitano* sono affidate alla grazia di Dio e alla cura dei singoli "Responsabili". Ci sono, infatti, atteggiamenti, comportamenti, metodi di pensiero e di azione che influiscono direttamente *sull'idea stessa di Movimento*, sul fatto che un Movimento esista e sia quello che deve essere, sia fiero di se stesso, e viva la sua vocazione con dignità. Non si tratta soltanto della moralità dei comportamenti individuali, ma della determinazione con cui i Responsabili (a ogni livello, centrale e/o locale) vivono e propongono l'appartenenza al Movimento. Con questo contributo, allora, vorremmo chiarire quali siano i contenuti e i metodi di tale fondamentale *appartenenza*¹.

Il mio amore a Cristo e a "tutto ciò che è Suo"

L'appartenenza al Movimento, e ancora di più la responsabilità che viene affidata al suo interno, conduce ciascuno verso una consapevolezza rinnovata e decisiva del proprio compito. Nel momento in cui sono chiamato al servizio della responsabilità, infatti, ciò che più mi *deve* importare al mondo è la Persona stessa di Gesù: la "*Sua Persona*", non *le mie idee* su di Lui, non *i miei sentimenti* su di Lui, non *i miei progetti* in suo Nome. Il *test* che mi chiarisce la questione è questo: "*Se m'importa la Persona viva di Gesù*", mi deve importare "*di Lui e di tutto ciò che è suo*". Quando

¹ Le prime tre affermazioni del paragrafo seguente sono espresse in forma "*personalizzata*" perché possano diventare subito domande per la riflessione di ciascuno.

seleziono qualcosa a mio gusto, infatti, rischio di lavorare soltanto con le mie idee, fantasie e progetti.

Tuttavia, nello stesso tempo, non basta che la Persona di Gesù sia *l'obiettivo finale o intenzionale del mio "muovermi"* (delle mie azioni, dei miei progetti, della mia missione). Gesù non lo posso "passare" agli altri al termine di un cammino da me immaginato: deve essere donato fin dall'inizio; è il primo dono che io ho e porto. È Lui che *"fa la differenza"*, da subito. Chiamarlo solo in seguito (come in soccorso o a compimento ultimo dei miei discorsi e delle mie proposte), significa averne già negato metodologicamente l'essenzialità.

Se m'importa congiuntamente *"di Cristo e di tutto ciò che è Suo"*, mi deve importare anzitutto del suo *"corpo ecclesiale nella concretezza estrema di quella comunità cristiana alla quale appartengo"*. La mia concreta comunità cristiana è il prolungamento storico dell'Umanità di Cristo. La comunità cristiana è ciò che io posso mostrare di Cristo qui e ora ed è ciò che io devo offrire al mondo da subito. La cura appassionata di una concreta comunità cristiana, incontrabile e frequentabile sin dal primo momento, è il primo livello metodologico per annunciare la storicità e la verità dell'Incarnazione.

Il dono e il compito di una comunità

Compito supremo di una comunità cristiana è quello di rendere affascinante l'incontro con Cristo sia per coloro che già ne fanno parte, sia per coloro che ad essa si accostano. Si tratta, infatti, di rendere attuale un *"incontro d'amore"* con Cristo: esso può accadere solo per grazia, ma la comunità è il luogo normale per tale incontro. Per questo una comunità cristiana non può permettersi di essere sciatta e banale nei suoi rapporti e nei suoi gesti. Quando una comunità cristiana è convocata, l'attenzione agli aspetti esteriori e organizzativi della convocazione stessa (puntualità, disposizione ordinata, attesa silenziosa, cura anche materiale del gesto comunitario ecc.) è parte essenziale, è la *"materia"* necessaria per l'effusione dello Spirito. Gli aspetti esteriori, infatti, sono la condizione previa per poter accogliere i contenuti interiori.

L'unità della comunità cristiana (espressa nei vari aspetti della sua vita) è il segno che Gesù ci ha lasciato per essere abilitati a parlare di Lui al mondo in maniera credibile. L'incontro con Cristo *nella concretezza storica della sua comunità* deve essere proposto sulla base degli elementi (legami) essenziali che fondano la comunità stessa e garantiscono l'appartenenza ad essa. Tali legami sono:

- i sacramenti,
- la preghiera personale e comune,
- la formazione comunitaria e personale,
- l'impegno caritativo e missionario,
- l'obbedienza cordiale all'autorità di chi guida la comunità e ne garantisce l'unità.

Offrire altre forme comunitarie più generiche e meno impegnative, sperando di renderle vere e piene col passar del tempo, contraddice le stesse leggi pedagogiche dell'incontro, che sono di loro natura totalizzanti. La pazienza pedagogica deve esercitarsi nell'assimilazione dei contenuti, non nella diluizione e nella frammentarietà dell'offerta.

Responsabili dei "pilastri" della vita di una comunità

I *Sacramenti*, celebrati e vissuti nella comunità cristiana, sono paradigmi, in base ai quali va spiegata e vissuta tutta l'esistenza umana dei credenti. In particolare, i sacramenti mostrano il legame inscindibile, che deve sempre esistere, tra i doni con cui Dio arricchisce la nostra vita e i compiti che essi affidano nel mondo.

La *preghiera*, che la comunità cristiana riunita assieme rivolge a Dio, per lodarlo, ringraziarlo e adorarlo, non è un tocco di cosmesi spirituale, ma il riconoscimento umile e gioioso del fatto che Gesù è in mezzo a noi. Assieme a Lui e con l'energia del suo Santo Spirito, possiamo e dobbiamo rivolgerci a Dio Padre come figli, in modo che tutto il nostro vivere e operare diventi dialogo d'amore con Lui. Per l'esperienza comunitaria della preghiera, la cura delle modalità "esteriori" (quelle che toccano perfino il nostro corpo e la nostra maniera di relazionarci) è "essenziale", così come l'unità tra il nostro corpo e il nostro spirito.

La "*Scuola di Cristianesimo*", che il Movimento offre ai suoi aderenti (e in genere tutta l'attività formativa e culturale), non è un

optional che ciascun responsabile possa selezionare a piacimento: è la strada che il Movimento ha scelto perché la Persona di Gesù possa essere veramente offerta all'intelligenza e alla volontà degli aderenti. Eventuali adattamenti devono mirare solo a questo: che "la Persona di Gesù e ciò che è Suo" possano essere meglio compresi. Trattandosi di una Scuola, essa ha bisogno di programmazione, di organicità, di sistematicità. In modo particolarissimo devono essere curati i momenti periodici di "proposta", scegliendo il meglio (per quanto riguarda le persone cui affidare la proposta, i luoghi e le modalità) e cercando di aprirli missionariamente.

In un'esperienza di Movimento la natura della responsabilità non si esaurisce in un ruolo, ma è dimensione della persona. Un vero responsabile non "gestisce" e non "organizza" la vita altrui, ma la provoca e la promuove con passione. Perciò coltivare in maniera stabile *un impegno caritativo e/o missionario* deve essere per un responsabile una necessità personale (cominciando col considerare "carità" e "missione" l'esercizio stesso della responsabilità, l'uso del tempo, le preoccupazioni, le eventuali incomprensioni, le inevitabili "ripetizioni" ecc.). Un impegno caritativo e missionario (che inizialmente può essere anche "piccolo") dev'essere, inoltre, proposto a tutti, come facente parte di un'esperienza cristiana *integrale*, senza forzature ideologiche, ma anche senza falsi pudori.

Con riferimento all'unità della comunità, che un responsabile è chiamato a custodire, è importante che ci sia una cordiale obbedienza di tutti alle esigenze di una vera appartenenza e, insieme, di un vero spirito missionario.

Chiunque vive l'esperienza di un Movimento Ecclesiale non deve rinchiudersi nel suo ambito, e ha diritto a desiderare sempre nuove conoscenze e sempre nuove esperienze. I Responsabili non devono mortificare questo desiderio, né in se stessi né negli altri, e devono alimentarlo soprattutto nei giovani. Ma questo non significa diventare "*collezionisti di esperienze*". Il desiderio cristiano di conoscere ambienti diversi ed esperienze diverse ha un nome proprio: si chiama *Missione*. La Missione è appunto il dovere e il diritto di paragonare quello che si vive con tutto quello che si incontra. È compito dei Responsabili orientare l'apertura al mondo (soprattutto dei giovani) in senso caritativo e missionario.

La responsabilità come cura dei rapporti

I *responsabili delle comunità più grandi* e più importanti devono preoccuparsi affinché in esse fioriscano gesti di attenzione e di preoccupazione per le comunità più piccole. A loro volta, i *responsabili delle comunità più piccole* sono in una posizione di giusta umiltà, quando la loro piccolezza e il loro bisogno di aiuto non diventano né pretesa, né pretesto per l'isolamento e la rassegnazione, ma passione per i contatti e i legami, con ogni mezzo possibile. Una comunità piccola non deve paragonarsi con le comunità più grandi, ma con il mondo.

In una comunità, fare sempre appello alla qualità affettiva dei rapporti e prestare a essa un'attenzione quasi esclusiva può distogliere la concentrazione dalla sostanza del rapporto stesso e dalle sue esigenze educative, e può rendere impossibile o inefficace qualsiasi intervento di correzione fraterna, da parte dei Responsabili. Sentirsi accolti, amati e privilegiati quando si viene corretti è segno della profondità della propria appartenenza a Cristo e al Movimento. Sentirsi rifiutati, quando si viene corretti, è segno di un'appartenenza fragile e insicura. Ma fragilità e insicurezza non sono causate dalla correzione. Reagire alla correzione, appellandosi alle proprie necessità o ai propri bisogni affettivi, significa strumentalizzare i propri affetti e rifiutare di crescere. Ciò non toglie che i Responsabili debbano essere particolarmente attenti a che la correzione accada con vera carità. Nella comunicazione è sempre necessario che il responsabile "*pensi tutto quello che dice*", ma non è necessario che "*dica tutto quello che pensa*". Quello che si pensa va detto interamente solo quando è necessario per difendere i più deboli, o quando si prevede un esito utile e positivo del proprio intervento. In ogni caso, non bisogna dimenticare che il pettegolezzo è la forma più indegna della comunicazione.

L'opera "carismatica" del Movimento: la persona

Per natura sua il *Carisma Carmelitano* non è orientato a un'opera specifica, pur condividendo con tutte le realtà ecclesiali la necessità

di coltivare le dimensioni essenziali dell'avvenimento cristiano ("cultura", "carità" e "missione") anche con opere indicate di volta in volta dalle circostanze. Si deve, invece, affermare con chiarezza che il carisma carmelitano, per sua natura, tende a realizzare in ogni ambiente quell'opera prima e insostituibile che è *"la persona in se stessa"*, in quanto è chiamata a edificarsi come *"abitazione"* (*"castello"*) dove lo stesso Dio-Trinità vuole abitare. Di conseguenza il carisma carmelitano è particolarmente attento a quella *"genealogia della persona"* che deve accadere nella famiglia, e considera come sua opera privilegiata la costruzione di una *"famiglia di famiglie"*. In questa *"famiglia di famiglie"*, elemento decisivo è la compresenza comunionale dei diversi stati di vita (stato consacrato, laicale, sacerdotale), i quali devono porsi *"a servizio l'uno dell'altro"*, ma in modo che ognuno sia rispettato e valorizzato nella sua natura specifica. Diversa è pertanto la responsabilità propria che consacrati, sacerdoti e laici devono poter e volere esercitare. Eventuali conflitti di responsabilità vanno risolti con umiltà, rispetto reciproco e gioia.

La responsabilità come custodia del carisma

Affinché la persona sia veramente la prima e insostituibile opera del Movimento Ecclesiale Carmelitano, bisogna che i responsabili siano particolarmente attenti a due aspetti sostanziali:

– Ogni persona va accolta e trattata nella consapevolezza della sua unicità, irripetibilità e inviolabile dignità, garantita dal dialogo con Dio, a cui è chiamata. Ricordiamo che per ogni persona la formula *"Io esisto"* si identifica teresianamente con la formula *"Io prego"*, ancor prima delle attuazioni coscienti di ciascuno. Nessuno può essere considerato *"superfluo"*.

– I cuori umani possono incontrarsi tra loro solo ricercando e celebrando il loro comune orientamento verso il Cuore di Dio, manifestato nel Cuore trafitto di Cristo.

Il nome proprio di questi due aspetti è *"coscienza della filialità di ogni essere umano"*. Essa deve diventare esperienza sia nell'orientamento di ciascuno verso l'unico Padre celeste, sia riconoscendo la stessa dignità *originaria* ad ogni altra persona. Coniugi, familiari, parenti, amici e collaboratori non riusciranno mai

Documenti: settembre 2012

a intessere vere e sostanziali relazioni d'amore o di amicizia se non si riconoscono anzitutto come "figli".

Su questa base si può e si deve affermare che il *Movimento Ecclesiale Carmelitano* ha una sostanziale vocazione "mistica" che i Responsabili devono riconoscere, rispettare e promuovere. Aiutare tutti i battezzati a riscoprire tale "vocazione mistica" nel campo coniugale e familiare (e ritenerla possibile in ogni ambiente, in ogni età e in ogni condizione di vita) è il compito che ci è affidato: essa chiede soltanto che ognuno sia aiutato a camminare verso "*la più grande profondità*" del proprio cuore, delle proprie relazioni e delle proprie esperienze. Si tratta di cercare "*la massima intensità per la massima estensione*", ciascuno secondo le sue possibilità. Solo in tale profondità, infatti, sarà dato ad ognuno di celebrare il proprio "intimo e vitale congiungimento" con Dio (*Gaudium et Spes*, n. 19).

P. Antonio Maria Sicari ocd
(Brescia, settembre 2012)

ALLEGATO n. 1**IL "SERVIZIO AUTOREVOLE"****"Luoghi" e significati della responsabilità nel Movimento Ecclesiale Carmelitano**

Perché nel nostro Movimento l'autorità sia esercitata come "mettersi al servizio", e l'obbedienza sia vissuta come un "essere serviti", è necessario che la vita della comunità scorra in un clima di "Dono" e che le persone si concepiscano "donate" le une alle altre. È ancor più necessario che, in tale clima, ciascuno sappia di dover "donare all'altro" (e di "ricevere") Gesù stesso. Questa "coscienza del dono" si chiama santità.

Perciò autorità e obbedienza sono due forme diverse della stessa "misura alta della vita cristiana" e si esercitano come attenzione da parte di tutti alla comune vocazione alla santità e come valorizzazione dei segni di santità presenti nella comunità.

Nel *Movimento Ecclesiale Carmelitano* il servizio autorevole è espresso dagli organismi a ciò deputati, previsti dagli Statuti. Questi organismi godono di vera autorità, ma il fatto che essi operino realmente come "centri di servizio", nel senso più cristiano del termine, dipende dall'orientamento che le persone vi assumono. In concreto:

- *Si ha un "orientamento di servizio"*, quando chi ha autorità mette al centro delle sue preoccupazioni tutte le realtà che hanno bisogno d'essere "servite", anche le più piccole e periferiche. Tuttavia, nemmeno le realtà piccole e periferiche possono mettersi al centro. Per tutti il vero centro attraente che merita di essere servito deve restare la "casa comune" che il Signore ci chiede di costruire: il Movimento.

- Si ha, invece, un orientamento di potere, quando gli organismi più piccoli e periferici restano ideologicamente assoggettati al Centro: sia che vivano in soggezione, sia che vivano in antagonismo o nella voglia di costituirsi essi stessi come piccoli "centri" indipendenti. Tale sbagliato "orientamento di potere" può essere impresso e coltivato sia dal Centro che dalla periferia, sia dai responsabili centrali che da quelli locali. E' un errore che può essere facilmente identificato, dato che chi lo compie tende sempre a privilegiare il proprio "particolare", piuttosto che il bene dell'intero corpo.

* * *

CONSIGLIO DEL MOVIMENTO

E' l'organismo direttamente e costantemente responsabile della vita di tutto il Movimento e - prima ancora - della salvaguardia e della assimilazione del suo carisma. La sua composizione, che deve rispecchiare una reale dedizione al Movimento e un'effettiva assimilazione del suo carisma, prevede il coordinamento del Presidente e la diretta collaborazione con il Fondatore.

Il "potere" del Consiglio del Movimento va vissuto come vero servizio e va esercitato con decisione: i due aspetti non sono in contrasto tra loro, ma la loro unità è garantita dal fatto che i membri del Consiglio offrano costantemente una certa "espropriazione" delle proprie persone, "espropriazione cristiana" intesa come attenzione a "non preservarsi", a non assecondare la propria istintività, a cercare sempre un'unità più grande, ad essere disposti più d'ogni altro all'obbedienza, ad offrire più lavoro che consigli, a vivere in pace l'eventuale croce dell'incomprensione, dell'insuccesso, dell'ingratitude, a non essere dei rinunciatari (in nessun senso), a preferire di risolvere i problemi con un "di più di presenza e di cura o di dialogo", piuttosto che con un mettersi sdegnosamente da parte. L'umiltà necessaria a un responsabile non è quella di chinarsi psicologicamente o sentimentalmente, ma quella di lasciarsi usare per un bene più grande. Si tratta, insomma,

Documenti: settembre 2012

di acquisire quella maturità che Gesù ha chiesto ai suoi discepoli con queste parole: «*Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato chiesto, dite: 'Siamo servi inutili!'*».

Il Consiglio custodisce l'esperienza «in atto» del Movimento:

- *Il Consiglio promuove l'elaborazione delle grandi linee pedagogiche* che qualificano la formazione interna e l'attività missionaria del Movimento. Al Consiglio spetta, infatti, di stimolare e dare le opportune direttive per gli organismi educativi o operativi che oltrepassano i confini delle comunità locali e agiscono trasversalmente nelle diverse comunità del Movimento.

- *Il Consiglio esprime una vera paternità/maternità su tutte le comunità del Movimento e sui legami tra le comunità* (che, senza forzature o pretese, cerca di estendersi fino alle persone del Movimento). Al Consiglio spetta, infatti, seguire con particolare attenzione la nascita delle comunità nazionali e locali, e vegliare sul loro sviluppo, offrendo un'opportuna presenza dei membri del Consiglio stesso nelle comunità locali, quando ciò si rivelasse necessario o utile.

- *Il Consiglio offre una custodia autorevole alle opere* che sono immediata espressione del Movimento Ecclesiale Carmelitano (quelle opere, cioè, che lo coinvolgono nella sua interezza); come pure veglia sulla fedeltà al carisma delle altre opere, che in vario modo si ispirano al Movimento, ma senza pregiudizio dell'autorità di coloro che sono proposti al governo delle stesse.

- *Il Consiglio deve, infine, coltivare una funzione di raccordo tra le diverse vocazioni presenti nel Movimento* (specialmente nelle relazioni con i sacerdoti, i religiosi e i consacrati in genere).

ASSEMBLEA GENERALE

L'Assemblea Generale *"rappresenta ed esprime l'intera Associazione nella sua unità e identità apostolica... Tutela il patrimonio spirituale dell'Associazione e delibera su tutte le questioni per realizzare il fine e il progetto di fondazione nelle mutate circostanze dei tempi"* (dagli Statuti).

- *L'Assemblea Generale assume le linee direttive del Consiglio del Movimento, le esamina e le rivede insieme al Consiglio stesso, giungendo a precisare e storicizzare gli orientamenti irrinunciabili della vita di tutte le comunità del MEC.*
- *Affronta i temi proposti nel loro fondamento teologico-culturale e nella loro traduzione pedagogica, valuta i momenti fondamentali della vita del Movimento ed indica i criteri secondo i quali vanno vissuti.*
- *Ha a cuore la formazione e l'accompagnamento dei responsabili delle singole comunità e degli ambiti.*
- *Tutto il suo lavoro è, dunque, destinato a orientare e valorizzare la vita delle comunità locali, degli ambiti e delle persone, contesti ai quali viene riconosciuta una centralità reale per la vita tutta del Movimento.*

L'autorevolezza e il servizio dell'Assemblea Generale dipendono in gran parte dalla sua composizione che, come espressione coordinata del legame tra il Centro del Movimento e le sue comunità locali, deve tener conto di due fattori:

- la rappresentatività e la stabilità, garantite dalla partecipazione dei membri del Consiglio del Movimento, dei Responsabili locali - con una rappresentanza dei rispettivi Consigli locali - e dei Responsabili di ambiti;
- il continuo rinnovamento e "ringiovanimento" attraverso un'accurata scelta dei "membri cooptati".

Se il suo compito è, inoltre, quello di *tutelare il patrimonio spirituale dell'Associazione e realizzarne il fine*, l'autorevolezza e il servizio reale dei membri dell'Associazione dipendono interamente dalla conoscenza del patrimonio spirituale in questione (anche se si tratta di una "conoscenza" che si va sviluppando nel tempo) e dalla passione di ciascuno per realizzare il fine che ci siamo proposti. La prima questione non è, dunque, quella della capacità intellettuale-operativa-organizzativa dei membri, ma quella della loro "*interiore lealtà*", lealtà che può nascere solo da un vero personale approfondimento del carisma, da un vero interesse per il Movimento e da un'appartenenza senza riserve e senza zone d'ombra.

RESPONSABILI NAZIONALI E/O REGIONALI

I responsabili locali di una regione fanno riferimento diretto al Consiglio del Movimento. Ma il Consiglio può nominare dei responsabili di intere regioni o nazioni, il cui compito non è quello di supplire le responsabilità locali, ma semplicemente quello di coordinarle assieme. In tal caso il "Consiglio" del Responsabile Regionale o Nazionale sarà *naturalmente* composto dall'unione dei responsabili locali presenti in quella regione o nazione. E' compito di questi organismi regionali o nazionali, facilitare e promuovere i contatti delle singole comunità col Consiglio del Movimento e viceversa, in modo da rendere più armonica la vita del Movimento, valorizzando meglio le risorse esistenti nelle singole zone. Nei casi in cui fosse necessario, è compito di questi organismi vegliare sulla fedeltà delle singole comunità alle indicazioni del Movimento.

Quando la responsabilità è veramente intesa come "servizio", le persone preposte agli organismi più centralizzati non intendono la loro autorità come "accentramento", ma come aiuto (servizio, appunto) affinché l'autorità locale possa meglio esprimersi. L'indicazione evangelica di mettersi a servizio di ciò che è "più piccolo" assume in questi casi un'evidenza facilmente controllabile.

RESPONSABILI LOCALI

Il Responsabile locale è anzitutto il custode della comunità che gli è stata affidata e dell'unità della comunità stessa. Personalmente deve vivere il carisma del Movimento e deve trasmettere alla sua comunità la vita che viene dal Movimento, obbedendo lui per primo con cordialità alle indicazioni del Consiglio del Movimento. Il Responsabile locale tratterà eventuali obiezioni direttamente con gli altri responsabili, senza coinvolgere la comunità nei suoi dubbi o malumori.

Non è "padrone" né delle persone, né degli avvenimenti, né delle iniziative, né delle cose della comunità. Non deve legare le persone a se stesso, ma al Movimento. Non deve agire o costruire per il proprio prestigio. Sua preoccupazione dev'essere quella di legare la

Documenti: settembre 2012

propria comunità alle altre comunità, favorendo in ogni modo legami significativi e vitali.

E' il primo responsabile della maniera in cui la comunità vive la Scuola di Cristianesimo e della serietà con cui essa viene condotta nei singoli gruppetti. A lui spetta collegare assieme i responsabili dei vari gruppi di Scuola di Cristianesimo ed aiutarli a svolgere bene il loro compito. E' il primo responsabile delle iniziative che coinvolgono tutta la comunità, soprattutto di quelle principali che scandiscono la vita del Movimento durante l'anno.

Al Responsabile locale spetta indicare al Consiglio del Movimento dei nomi per la costituzione di un "Consiglio locale". Il Responsabile locale tanto più vivrà la sua autorità come servizio quanto più saprà valorizzare le persone del proprio Consiglio e condividere con loro la sua autorità, le sue preoccupazioni, la sua progettualità. Quando l'autorità è vissuta come servizio non produce fenomeni di accentramento, ma di condivisione fiduciosa.

La costituzione e il buon funzionamento di un' efficiente segreteria locale dev'essere una delle prime preoccupazioni del Responsabile Locale e del suo Consiglio.

Allo stesso modo i Responsabili locali devono cercare e promuovere le persone alle quali poter affidare settori decisivi per la vita del Movimento (individuare persone responsabili di studenti e di universitari, persone di riferimento per le opere missionarie, per la rivista *Dialoghi* ecc.). Anche in questi casi il Responsabile locale dimostra di vivere l'autorità come servizio in proporzione a quanto non accentra tutto su di sé, ma promuove altre molteplici e libere "responsabilità".

Le opere che nascono all'interno della comunità locale godono di un'opportuna autonomia e devono avere propri responsabili. Tuttavia al responsabile della comunità spetta vegliare affinché le opere siano condotte in maniera armonica rispetto all'identità e alla vita del Movimento.

RESPONSABILI DEI «GRUPPETTI DI SCUOLA DI CRISTIANESIMO»

Normalmente questi responsabili nascono per decisione spontanea dei gruppi che liberamente si costituiscono. Ma la loro

Documenti: settembre 2012

autorevolezza e il loro servizio dipendono dal fatto che vogliono e sappiano davvero dedicarsi a guidare il lavoro della "Scuola di Cristianesimo". Devono, perciò, acquisire una certa competenza, sia per quanto riguarda i contenuti sia per quanto attiene alla metodologia pedagogica. A tale scopo devono essere garantite a livello locale o regionale, periodiche riunioni formative per l'apprendimento di questa specifica responsabilità.

Inoltre i "responsabili dei gruppetti" devono curare che tra le persone loro affidate cresca un clima di amicizia che si proietti nel tempo verso forme di vera e stabile "fraternità". E' da questo clima che debbono svilupparsi al momento opportuno (ma senza attendersi troppo) forme di carità organizzata, di approfondimento culturale e di impegno missionario.

Tocca, ancora, agli stessi "responsabili" curare che le indicazioni del Centro sulla vita del Movimento si diffondano in maniera capillare fino a raggiungere tutti i membri, in modo che nessuno si senta escluso dalla circolazione vitale dell'esperienza.

Questo livello di "capillarità" è particolarmente delicato, perché da esso dipende che ai singoli sia garantita la possibilità di vivere nell'esperienza del Movimento in maniera integrale. Ciò non può avvenire se il responsabile dei gruppetti invischia le persone in atteggiamenti di critica o in continue "riserve", o se seleziona arbitrariamente le indicazioni da far passare, o se tende ad affezionare le persone più a se stesso che al Movimento.

RESPONSABILI DEGLI AMBITI EDUCATIVI (UNIVERSITARI, STUDENTI, MEDIE, ecc.)

Ai "responsabili degli ambiti educativi" spetta il compito non facile di far passare tutta la vita del Movimento all'interno di ambiti con particolari esigenze pedagogiche (a causa dell'età o delle condizioni di vita delle persone interessate). Si tratta di ambiti che esigono "adattamenti" e particolari "verifiche" della proposta del Movimento. In questo lavoro di adattamento e di verifica il responsabile può esser sicuro di "servire" davvero, solo se esercita la sua autorità nell'*esclusivo* intento di far passare *tutta la vita del Movimento* e di rendere *presenti*, nell'ambito stesso, tutte le persone autorevoli del Movimento. "Renderli presenti" vuol dire portarli con sé, nella

Documenti: settembre 2012

propria stima, nella propria capacità di "riferirsi", nel desiderio di coinvolgerli. Insomma: mai, come in questa situazione, l'autorità può facilmente tramutarsi in potere; e, viceversa, mai come in questa situazione l'autorità può essere davvero vissuta come servizio. Tutto dipende dai "legami di obbedienza" che la persona autorevole vive in se stessa e per se stessa. Il fatto che un "responsabile di ambito" eserciti la sua autorità su persone giovani e ancora in formazione, rende assolutamente necessario il fatto che egli resti nell'umile consapevolezza di dover servire una storia più grande, una storia alla quale egli stesso profondamente appartiene e alla quale desidera che i più giovani imparino ad appartenere. Solo a queste condizioni la libertà di iniziativa e di adattamento che devono essere riconosciute a un responsabile di settore raggiungeranno il loro scopo di servizio al Movimento.

RESPONSABILI DI "SEGRETERIA"

I responsabili di segreteria, come pure di "commissioni operative" destinate a funzioni simili, hanno il compito di servire la vita del Movimento e di mettere a disposizione di tutti le "ricchezze di vita" che il Movimento è in grado di offrire. Trattandosi di una "responsabilità segretariale", in essa è immediatamente evidente la funzione di servizio (e le comunità non saranno mai abbastanza grati verso chi accetta di svolgerla), ma – proprio perché questo servizio si esprime praticamente in forme operative – può accadere che il servizio degeneri, qualche volta, in forme di potere, un potere espresso nell'eccessiva sottolineatura dei propri punti di vista, nella sbrigatività o impositività dei modi, nell'ipersensibilità verso i frutti del proprio lavoro ecc. Non bisogna certo scandalizzarsi di difetti e di limiti che sono comuni a tutti, ma è necessario accorgersi che il livello "segretariale" è esattamente quello in cui il carattere o il temperamento possono fare la differenza tra un "*servizio prestato per amore*" e un "*servizio prestato per ufficio*". E' il livello nel quale la "santità oggettiva del servizio" è più legata agli atteggiamenti personali.

RESPONSABILI DI “OPERE”

Le persone che, nel Movimento, danno vita ad un’«opera» ne hanno anche la totale responsabilità, a meno che l’Opera stessa non nasca come immediata espressione del Movimento stesso che, quindi, se ne assume anche la responsabilità ultima. È questo, ad esempio, il caso dell’*Associazione Punto Missione onlus* che, secondo il dettato degli Statuti, persegue le sue finalità solidali e di coordinamento tra più opere in esplicita sintonia con il carisma e le attività del Movimento. Anche in altre situazioni, ad ogni modo, il Movimento mantiene la libertà di verificare e di giudicare se un’opera (che al Movimento vuole liberamente ispirarsi) si mantenga o meno in consonanza con il carisma. D’altra parte, a riguardo delle «opere» che in vario modo si ispirano al MEC, va ricordato che l’appartenenza al Movimento dei responsabili che le guidano non può non influire sul modo con cui la loro responsabilità viene formata, alimentata, compresa ed esercitata. La responsabilità in questione, infatti, sarà chiamata ad esprimersi, contemporaneamente e con maturità, sia verso l’Opera guidata che verso il Movimento al quale si appartiene.

P. Antonio Maria Sicari ocd

(Brescia, 2009 / versione rivista ed aggiornata - settembre 2012)

ALLEGATO n. 2**M.E.C.****UNA TRAMA DI VERE****"COMUNITÀ CARMELITANE" NEL MONDO²****I. IL FATTO**

Nella storia della Chiesa è sempre esistito – sia pure in forme diverse – il fenomeno dei *Movimenti Ecclesiali*. Essi nascono sempre attorno a un carisma donato dallo Spirito Santo (la cui autenticità deve essere riconosciuta dalla Chiesa): tale carisma è un "*dono di grazia*", con cui lo Spirito suscita in alcuni fedeli un *particolare* amore a Cristo (una sorta d'innamoramento della Sua persona, secondo un aspetto particolare del suo Mistero: la povertà, l'obbedienza, l'attività misericordiosa o evangelizzatrice, la contemplazione, l'offerta eucaristica, ecc....). A partire da questo innamoramento, lo Spirito fa sì che il carismatico possa offrire ad amici e discepoli una sorta di "*patria spirituale*" dove possano gustare la comunione fraterna e possano ricevere una formazione *pedagogicamente persuasiva ed efficace*, utile alla propria santificazione, e finalizzata all'edificazione della Chiesa e all'evangelizzazione del mondo.

Nel passato i Movimenti Ecclesiali si orientavano preferibilmente verso la forma di vita consacrata (dando origine a Ordini religiosi e Istituti), coinvolgendo anche i fedeli laici in alcune esperienze di formazione spirituale e di collaborazione apostolica. Ai nostri tempi si è sviluppata una "nuova stagione aggregativa dei fedeli laici" che

² Queste pagine riprendono la seconda parte del libro *Antichi carismi nella Chiesa. Per una nuova collocazione* (Jaca book, Milano 2002).

Documenti: settembre 2012

ha dato origine ai cosiddetti "nuovi Movimenti e Comunità Ecclesiali", riconosciuti dalla Chiesa, a grande prevalenza laicale.

Tra questi esiste il **MOVIMENTO ECCLESIALE CARMELITANO** (nato nel giugno 1993 e riconosciuto dalla Chiesa nel luglio 2003) ha la caratteristica affascinante d'essere fondato su un antico carisma (che ha più di 800 anni di storia, con un ricchissimo patrimonio di Santità e di Dottrina). Esso si propone di rileggere ed sperimentare tale carisma in una *patria spirituale* che sia abitata congiuntamente *da consacrati e da laici* (nel rispetto delle singole vocazioni e dei diversi stati di vita).

II. IL CARISMA CARMELITANO

Il carisma *carmelitano* consiste nell'apprendere e gustare una "preghiera continua", teresianamente identificata con la propria stessa vita, che tende alla più profonda intimità con Dio. Si tratta di *discendere*, il più profondamente possibile, nel cuore del Mistero cristiano, fino a lasciarsene assorbire, disponendosi a una continua «*attenzione amorosa*» alla Trinità Santissima, presente nell'intimo stesso della persona, dei rapporti, degli avvenimenti, delle cose. È pertanto un carisma che conduce il cristiano a vivere e gustare un'abituale *intimità* con la persona stessa di Gesù e con la sua Santissima Madre. Si tratta di saper rendere *rapporto con Dio* tutto ciò che è adesione alle norme vivere (di qualunque norma si tratti), di saper rendere sempre *relazione con Cristo* ciò che è compito da eseguire. In una parola: si tratta di interrogarsi sempre sull'*amore personale a Cristo* contenuto anche nei più piccoli gesti, fino a vivere una normale *attenzione mistica*.

La preghiera, dunque, – intesa sia come *vita di preghiera* sia come *atti di preghiera* – è un "cammino", in cui la creatura impara a muoversi sempre più agilmente verso Dio e impara ad ascoltarlo e a parlargli amorevolmente in maniera sempre più "ininterrotta". Per intraprendere un tale cammino bisogna, però, aggrapparsi saldamente ad alcune verità che occorre stabilmente custodire nella mente e nel cuore.

Eccole:

- Dio ama ciascuna sua creatura, come se fosse unica al mondo e vuole intrattenere con ciascuna rapporti d'amore privilegiati. «*Se l'uomo cerca Dio* – insegna anche S. Giovanni della Croce – *molto più Dio cerca lui*». Non c'è vera preghiera cristiana senza una coscienza profonda di questo «primato di Dio» nell'amore, che si documenta nella nostra coscienza come un «*sapere di essere amati*».
- Dio non è esterno all'uomo, ma lo inabita, non solo con la sua potenza creatrice e con la sua grazia, ma anche «*personalmente*», trinitariamente. L'uomo, dunque, deve cercare Dio anzitutto «dentro di sé», ma Egli non è un prodotto della nostra intimità: perciò nella preghiera l'uomo deve sì «con-centrarsi», ma anche «de-centrarsi», cioè entrare in sé, ma per cercare un Altro e stare amorevolmente alla sua Presenza.
- Alla preghiera sono utili «*momenti e spazi*» particolari, ma essa può accadere sempre e dovunque: «Sarebbe ben duro se soltanto nei nascondigli si potesse fare orazione! Tanto più che il vero amante non cessa mai d'amare e pensa sempre all'Amato ovunque si trovi» (*Fondazioni*, 5,16).
- Tutte le esperienze d'amore che abbiamo in terra, e le relazioni che abbiamo conosciuto e gustato, sono utili per imparare gli atteggiamenti che dobbiamo assumere verso Dio e la maniera con cui dobbiamo pensarlo: «La preghiera è trattare con Dio come con un padre, con un fratello, con un signore, con uno sposo... » (*Cammino di Perfezione*, 28,3).
- Come formula sintetica di queste verità, il MEC sceglie di far suo il testo più bello ed espressivo del Magistero sull'antropologia cristiana, dove si parla dell' «intimo e vitale congiungimento tra l'uomo e Dio», che viene così illustrato: «La ragione più alta della dignità umana consiste nella chiamata dell'uomo alla comunione con Dio. L'uomo è invitato al colloquio con Dio, fin dalla sua origine: egli infatti non esiste, se non perché – creato da Dio dalle viscere del Suo amore – da tale amore viene sempre mantenuto nell'esistenza; e non vive pienamente secondo verità, se non riconosce liberamente questo amore, e se non si affida al suo Creatore» (*Gaudium et Spes*, n. 19)

Lo scopo di tutto dovrà essere la partecipazione sempre più intensa alla vita intima di Dio ("*vita teologale*"), e ciò avviene lasciando che la vita trinitaria si effonda man mano in tutti i pensieri e le azioni dell'uomo: imparare a pensare come Gesù pensa (= *Fede*), desiderare come Lui desidera (= *Speranza*), amare come Lui ama (= *Carità*).

III - TRADUZIONE LAICALE DEL CARISMA CARMELITANO

Che cosa può *donare* il carisma carmelitano a un "fedele laico", collocato negli ampi spazi del mondo, nelle più comuni e quotidiane preoccupazioni e nelle sue più inevitabili e stringenti relazioni sociali?³

Esso gli offre appunto *una patria spirituale* (fatta anche di luoghi concreti e concrete amicizie) dove imparare una particolare "coltivazione dell'umano": una specifica pedagogia, un atteggiamento esteriore e interiore, secondo cui vivere intensamente, da buon cristiano, gli stessi compiti di tutti gli altri uomini impegnati nelle realtà terrene.

Due sono gli ambiti primari che caratterizzano la vocazione laicale: la famiglia e il lavoro.

Proveremo, dunque, a elencare una serie di compiti propriamente *laicali*, chiedendoci quale sia l'apporto carismatico di cui parliamo che vuole condurlo a una "*normale attenzione mistica*".

Questa parola non deve spaventare, come se fosse troppo alta o difficile, o riservata soltanto ai migliori. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* insegna: «Il progresso spirituale tende all'unione sempre più intima con Cristo. Questa unione si chiama "mistica" perché partecipa al mistero di Cristo mediante i sacramenti – i "santi misteri" – e, in Lui, al mistero della SS. Trinità. Dio *chiama tutti* al mistero di questa intima unione con Lui, anche se soltanto ad alcuni sono concesse grazie speciali o segni straordinari di questa vita mistica, allo scopo di rendere manifesto *il dono gratuito fatto a*

³ Tutte le annotazioni seguenti riguardano l'esperienza dei "fedeli laici", coniugati o no, del *Movimento Ecclesiale Carmelitano*, vocationalmente collocati nel mondo in quanto laici. Diversa è l'esperienza di coloro che, nello stesso Movimento, scelgono liberamente di "consacrarsi a Dio nella verginità", pur restando nel mondo. La loro "*Regola di Vita*" – appositamente preparata – si propone come ideale di vivere l'esperienza de «*Il Carmelo nel cuore del mondo*».

tutti» (n. 2014).

Proviamo dunque a descrivere in che cosa consista questa particolare "attenzione mistica":

"LA MISTICA DELLA PERSONA" ("una di anima e di corpo") è la prima "attenzione" che occorre imparare. Essa comincia proprio dalla cura del corpo umano. Se il mondo deve diventare l'ambito e il mezzo della vocazione cristiana dei fedeli laici, allora il loro stesso corpo è la prima concretezza di tale luogo vocazionale. Ed occorre ribadirlo in questa nostra società che al corpo riserva un miscuglio inestricabile di attenzioni esasperate e di profanazioni umilianti, nonché un alternarsi di carezze e di violenze. Da questo punto di vista, il carisma carmelitano possiede una "cultura" privilegiata: basta ricordare che la sua icona preferita è quella del corpo di Maria, inabitato dal Figlio stesso di Dio! Si tratta di imparare a trattare il proprio corpo e l'altrui – in tutti i campi in cui esso è implicato – come «*tempio santo e puro di Dio*», come «*corpo inabitato*» dal Mistero che si fa carne anche in ciascuno di noi, come materia fatta «*per il Signore*». Non si tratta certo di pensare o di vivere il corpo separatamente dall'anima; al contrario si tratta di accogliere tutto lo splendore di quell'unicità indissolubile che fa del corpo il tempio dell'anima e della comunione con Dio. Nella cultura carmelitana è profondamente radicata una visione estetica del corpo – nel senso più teologico del termine – in cui perfino l'ascesi è insegnata *con soavità* e le membra del corpo, trasfigurate, offrono simbolismi d'amore. A partire dalla particolare cura teologica del corpo, si procede ad acquistare una chiara consapevolezza della «*grande bellezza e infinità dell'anima*»⁴ (un'anima anch'essa bisognosa di coltivazione: di difese e di nutrimento) a cui il corpo è destinato, in modo da realizzare quella «*unità e unicità*» dell'essere umano, chiamato tutto intero alla comunione con Dio. In particolare, per quanto attiene alla custodia della nostra anima, la pedagogia carmelitana sottolinea questa verità ricordata da S. Giovanni della Croce, che è di estrema importanza per la

⁴ *Castello interiore*, 1,1,1

costruzione di una vera «*personalità mistica*»: «Se Gesù nel suo amore non rende dolce un'anima essa resterà sempre nella sua naturale durezza» (Detti, n. 31). Infine, una personalità carmelitana, anche se laicamente immersa nel mondo, dovrà custodire una certa sobria nostalgia verso *l'eremitismo* che caratterizza il carisma originario. Una ricerca di «luoghi e momenti di solitudine» – quando ciò è possibile – servirà per riassaporare il senso di quella *solitudine originaria* (verginale), nella quale la creatura sente d'essere fatta soltanto per Dio, e impara a orientarsi soltanto verso di Lui.

Pedagogicamente, questa mistica della persona umana chiede di:

- *coltivare una vera affezione all'Eucaristia*, (santa comunione, adorazione), *a cui accostarsi il più frequentemente possibile*;
- *lavorare seriamente per la propria conversione, mantenendosi umilmente fedeli al sacramento della confessione, con una periodicità concordata col confessore*;
- *dedicare un certo tempo quotidiano (se possibile prefissato) alla preghiera personale, interiore, e acquistare l'abitudine di "parlare con Dio" invece che "parlare da soli" (non essere "un io rimuginante", ma un "io orante" (basta premettere: "Signore,...."))*;
- *curare diligentemente la propria "formazione" dedicando del tempo al lavoro personale sulla "Scuola di Cristianesimo" proposta a tutti*;
- *coltivare il proprio desiderio di santità, riprendendo personalmente la lettura dei "Ritratti di Santi" e non aver paura di coltivare sempre "grandi desideri"*;
- *valutare il proprio cammino verso Dio in base alla propria assimilazione ed esperienza dei consigli evangelici, desiderando sempre di più d'essere una persona ricca solo di Dio, capace di amarlo in ogni altro amore e di custodire la sua parola come il bene più prezioso*;
- *sentirsi responsabili del Vangelo davanti al mondo*;
- *esigere sempre da se stessi, signorilmente, quel servizio che si è promesso di dare*;
- *curare la dignità dei propri atteggiamenti, e degli strumenti di cui ci si serve (mass-media ecc.)*;
- *aderire con serietà agli incontri che ritmano la vita del*

Movimento;

- tra tutti i beni possibili, preferire sempre la persona e la sua dignità, a partire dal fatto che la persona, propria o altrui, non sia mai usata come mezzo.

"LA MISTICA DELLA COMUNIONE CONIUGALE E/O FAMILIARE"

Tradurre laicamente il carisma carmelitano significa farlo agire anzitutto nell'edificazione di quella "piccola Chiesa domestica" per mezzo della quale la grande Chiesa s'incontra e si scontra quotidianamente col mondo. Soprattutto ai nostri giorni, la famiglia è divenuta "la questione" tra il mondo e la Chiesa. Essa è il luogo dove il mistero di Dio e quello dell'uomo sono aggrediti assieme dai non-credenti teorici e pratici: Creatore e creatura, Donatore e dono sono rinnegati nella violenta manipolazione dei "dati" e dei significati fondamentali della natura umana. La preoccupazione della Chiesa per la famiglia, e il possente sforzo di evangelizzazione (della vita, della sessualità, del matrimonio, dell'educazione) che essa sta mettendo in atto, non sono più soltanto "un capitolo della morale cristiana, tra gli altri", che occorre predicare: sono i punti fermi per l'ultima salvaguardia dell'umano. Il primo compito è allora «*la cura della comunione sponsale*» tra i coniugi, nel corpo e nell'anima, in maniera che l'unità coniugale diventi quel sacramento che già è: mezzo sacro di reciproca comunicazione della grazia di Dio; luogo in cui percepirsi «*unici al mondo*» (scelti con preferenzialità); luogo in cui sapersi legati all'Amore e dall'Amore *indissolubilmente*; luogo della *fedeltà*, che è certa di ogni perdono. Il carisma carmelitano chiede, in questo caso, di vivere tale progetto sacramentale – fin dal tempo del primo fidanzamento– con un'acuta consapevolezza delle esigenze della *Gelosia di Dio*, che ha voluto assimilare ogni matrimonio nella sua Alleanza. Ai coniugi cristiani è chiesta e donata la consapevolezza che Dio, per mezzo del loro amore, continua a toccare amorevolmente la storia umana, e a restarle "familiare". Nella mistica carmelitana il simbolo del matrimonio (con la sua poesia, le sue ansie, le sue quotidiane fatiche, le sue dolenti e gloriose esperienze) è stato sempre messo al cuore e al vertice dell'esperienza mistica. Come non

amare il tentativo di mettere, in questo cuore e in questo vertice, non solo un simbolismo, ma *il proprio vero e concreto matrimonio* che è già segno sacramentale e che già possiede infinite aperture? Ai fedeli laici sposati, il carisma carmelitano chiede insistentemente di *esperimentare tutte le potenzialità incluse nel sacramento del Matrimonio*, fino a toccare – se Dio vuole –, per altra strada, quell'esperienza altissima che i mistici carmelitani hanno descritto come "fidanzamento e matrimonio spirituale". Non è difficile immaginare quale grande dono potrà essere per la Chiesa il giorno in cui il simbolo del "matrimonio spirituale" sarà usato non più soltanto da vergini che vogliono descrivere la loro individuale unione con Cristo, ma anche da coloro che a tale unione giungono *assieme*, proprio partendo dal sacramento coniugale pienamente vissuto.

Il "sacramento" tende a fare dei due sposi "un solo essere" indissolubilmente congiunto: anche questa "unità sponsale dei due" può stare *sponsalmente* (ecclesialmente) davanti a Cristo. Insomma c'è un livello di unità sponsale in cui quest'unità riconduce i due sposi nell'ambito della verginità: allora ambedue stanno assieme, come un unico essere vergine, davanti all'amore di Cristo, protesi all'unione con Lui. E ciò non significa ipotizzare "matrimoni ideali" nei quali l'accordo è senza ombre e senza fatiche. Proprio i mistici che meglio hanno descritto il vertice del "matrimonio spirituale" della creatura col suo Dio, hanno anche narrato che ad esso si giunge attraversando "*notti oscure*", e momenti indicibili di sofferenza e di passione. Sondare tutte "*le possibilità mistiche*", incluse nel mistero del sacramento coniugale, non significa affatto incamminarsi su strade ideali ed elevate, ma piuttosto scendere là dove i due coniugi esperimentano la *Croce* necessaria per la loro *Risurrezione*.

Pedagogicamente, questa mistica della sponsalità chiede di:

- *curare la "preghiera coniugale" per un affidamento congiunto a Dio, e/o per un costante ri-affidamento del partner a Dio;*
- *aiutarsi reciprocamente a percepire Cristo come personalmente implicato nelle relazioni coniugali, a partire dalla più elementare e reciproca cortesia;*

- *educarsi insistentemente a considerare sostanziali ("trinitarie") soprattutto le relazioni col coniuge (... "io sono l'amore per te...").*
- *onorarsi reciprocamente tra coniugi (... "prometto di onorarvi sempre!"), soprattutto nel primato dato sempre alla tenerezza, nel perdono e nel dominio della propria affettività;*
- *collaborare assieme a rendere la casa bella come una Chiesa e la Chiesa familiare come una casa;*
- *vivere le celebrazioni liturgiche in comunione coniugale, custodendo con attenzione i tempi della "festa cristiana";*
- *fare dell'amicizia coniugale un paradigma di ogni altra amicizia e non fare delle amicizie un alibi o un'evasione all'amicizia coniugale;*
- *allargare la propria famiglia a una "famiglia di famiglie", ma mantenendo alla propria famiglia la sua specifica paradigmaticità accogliente;*
- *nei limiti del possibile non creare mai problemi o obiezioni alla voglia del partner che vuole aderire alla vita della comunità;*
- *vivere i drammi, le pene, e le inevitabili delusioni della convivenza coniugale non come fallimento, ma come educazione di ciascuno alla propria personalissima verginità;*
- *imparare a correggersi l'un l'altro per carità e non per istinto;*

"LA MISTICA DELLA PATERNITÀ-MATERNITÀ". Il sacramento del matrimonio si dilata man mano che i due diventano "una sola carne" confluendo, per così dire, nell'unica carne dei figli da loro generati, soprattutto quando – attraverso il sacramento del Battesimo che essi chiedono per i propri figli – li riconoscono come "figli di Dio", in Cristo. Saranno perciò possibili e necessarie:

- **la mistica della femminilità e della mascolinità**, che i due coniugi dovranno sperimentare, non solo dando un sapore trinitario alla loro reciproca attrazione interpersonale (come abbiamo già detto), ma anche nel comune orientamento verso **la mistica della fecondità**. Non la

fecondità come problema, come avara amministrazione della vita, ma come esperienza di massima collaborazione prestata al Creatore, in una comune *generosità* (da "generare"). Quanto una tale esperienza sia oggi aggredita e umiliata, come diventino timidi e calcolatori i fedeli che Dio chiama alla paternità/maternità, è sotto gli occhi di tutti: il mondo tende sempre più a limitarla nell'ambito dell'«auto-soddisfazione della coppia» (e del suo «diritto»), o in quello del «problema», o perfino della «malattia». In tale situazione solo un *annuncio mistico* può ancora travolgere le resistenze e far rinascere una santa nostalgia del glorioso disegno di Dio. Il fedele laico deve allora lasciarsi immergere nella cultura del «dono» e della «generosità», nella cultura della «preziosità» di ogni singola creatura umana, nell'esperienza della partecipazione della creatura all'attività del Creatore. Particolarmente valorizzata dev'essere *la mistica di ogni fecondità*: non solo quella dei genitori che generano i loro figli, ma anche (per così dire) quella dei figli che invocano dei genitori (nell'esperienza dell'adozione e dell'affido).

- ***la mistica della gravidanza e del parto.*** La donna gravida è chiamata a sperimentare «*quell'unità che è prototipo di ogni unità nel mondo*» (von Balthasar). Nel «mettere al mondo» il bambino, la donna realizza anche il prototipo di tutte le relazioni intra-umane (le quali devono tutte servire a *generare l'altro*, altrimenti sono abortive). Anche questa "*mistica*" non esclude la sofferenza – già intimamente connessa con la gravidanza, col parto (e poi con tutta la fatica per custodire e "far crescere" la vita generata) – ma anzi la assume coscientemente, sapendo che solo il dolore connesso alla nascita è in grado di svelare il significato di ogni altro più oscuro patire. Gesù stesso ha paragonato l'esperienza dolorosa e poi gioiosa della donna partorienti con l'esperienza di chi vive il Suo mistero di morte e risurrezione. In natura, nessun'altra esperienza umana è così vicina al mistero pasquale come quella del parto, e questa può essere vissuta dalla donna in un vero e proprio innesto mistico nel mistero della morte e risurrezione di Gesù.

Pedagogicamente, questa mistica della paternità-maternità

esige:

- *che i coniugi si aiutino a percepire e gustare la "qualità di dono" presente in tali esperienze fondamentali (quando l'uomo si fa strumento di Dio per regalare alla sua donna la maternità e la donna si fa strumento di Dio per regalare al suo uomo la paternità);*
 - *che si aiutino a vedere nei figli il significato proprio e primario (quello "transitivo" e non "narcisistico") della propria maschilità e femminilità;*
 - *che i coniugi divenuti "padre e madre" percepiscano e vivano nella fede il passaggio storico ed esistenziale che li ha collocati dalla parte di Dio Padre, fonte misericordiosa dell'essere e di tutti i doni;*
 - *che i coniugi imparino ad essere e a sentirsi collaboratori nella storia della paternità celeste di Dio;*
 - *che i coniugi (soprattutto la madre) vivano come preghiera il tempo e le fatiche della gestazione, consapevoli che in nessun'altra esperienza umana essi sono così vicini al loro Creatore (tanto da essere "pro-creatori);*
 - *che i coniugi, divenuti padre e madre, entrino come soggetti attivi nel mondo della misericordia divina (= "amore verso il frutto delle proprie viscere") che dovranno sapere incarnare;*
 - *che un coniuge non si appropri per conto suo, nemmeno nei dettagli, del figlio, che è essenzialmente un "dono comune";*
 - *che i coniugi collaborino assieme nell'opera educativa, senza deleghe e senza personali desideri di possesso;*
 - *che la coppia reagisca ad ogni modello di sterilità sia fisica sia culturale: senza acquiescenza alle scelte che esaltano la "singletudine" o "il genere" (come se fosse opinabile l'essere maschio o femmina); senza coltivare e diffondere angosce generazionali; senza cedere ai modelli familiari alternativi o "allargati".*
- **La mistica della filialità** è quella che deve nascere in corrispondenza con la "mistica della paternità-maternità". A questo proposito occorrerà ricordare che l'essere figli non è soltanto una stagione della vita, ma una struttura permanente dell'essere umano. La Rivelazione ci dice che tutta la creazione è stata *fatta* "in Cristo", cioè pensata, voluta e

destinata in relazione al Figlio di Dio eterno e incarnato. Nelle generazioni umane, ciò che propriamente si trasmette "di padre in figlio" è la coscienza e l'esperienza di essere tutti figli di Dio. Nella famiglia i figli sono la vivente espressione di ciò che sono tutti i membri della famiglia: figli dell'unico Padre celeste. "Mistica della filialità" significa, perciò, che gli adulti cristiani stanno davanti ai figli (propri e altrui), offrendo loro un rapporto che trae la sua profondità e interiorità dal Mistero del comune Battesimo.

Pedagogicamente, questa mistica della filialità deve diventare persuasione:

- *che i figli saranno educati davvero, anzitutto da ciò che di cristianamente filiale c'è nei genitori e negli altri membri della famiglia (fratelli, parenti, amici);*
- *che la famiglia esige momenti espliciti in cui tutti si esprimano come figli (ad esempio, nella preghiera del «Padre nostro...», nelle celebrazioni liturgiche...);*
- *che i genitori cristiani (e gli adulti in genere) devono saper offrire, nei limiti del possibile, paternità e maternità a tutti quei "figli altrui" che sperimentano trascuratezza e abbandono (se non si cerca di amare tutti coloro che ci vengono oggettivamente incontro nella condizione di figli, non si amano davvero neanche i propri figli);*
- *che ai figli si faccia sperimentare il senso e la bellezza delle parole che maggiormente li riguardano: appartenenza, obbedienza, dipendenza, fatica della crescita, docilità; parole che sono necessarie per tutta la vita, ma che vengono stimate e rispettate solo se le si impara nel momento giusto e nel modo giusto: il "momento del figlio" che gusta l'amore in esse contenuto;*
- *che i figli possono capire il valore di certe scelte o comportamenti o pratiche (soprattutto in campo religioso e/o morale) solo se ne percepiscono la fruttuosità già visibile nella vita dei loro genitori;*
- *che una concreta forma di esperienza cristiana (come quella di un Movimento) non può essere imposta ai figli, ma se ne può mostrare loro la bellezza e il fascino: davanti a un rifiuto i genitori sono tenuti a rispettare la libertà del figlio - tenendo conto anche dei ritmi della crescita - ma anche a*

interrogarsi sulla qualità del fascino trasmesso;

- *a questo riguardo non è mai saggio far percepire ai figli drammi, fatiche, problemi posti da una storia della quale non si è ancora percepita (o fatta percepire) la bellezza.*

“LA MISTICA DELL’EDUCAZIONE” è quella che si realizza nella «*continuata generazione*» con cui i figli debbono essere “*messi al mondo*” anche “*introducendoli progressivamente alla realtà totale*”. E parliamo di mistica proprio perché la “*realtà del mondo*” non è mai totale fin quando di esso non viene riconosciuto il cuore: “*Questo è il disegno del Padre: fare di Cristo il cuore del mondo!*”. Per legare assieme il Cuore di Cristo al cuore del mondo bisogna necessariamente passare dal *Cuore della Chiesa*, dove dev’essere ospitato ed educato il cuore dell’uomo. Di fatto l’educazione cristiana dell’essere umano accade dentro una sorta di *spiritualis uterus* (utero spirituale, che in qualche modo contiene in sé e forma l’uomo per tutto il tempo della sua esistenza), che deve far battere all’unisono il cuore di Dio Trinità, il cuore di Cristo, il cuore della Chiesa, il cuore del Mondo e il cuore di ogni singolo uomo. Il metodo pedagogico lasciatoci da Cristo è quello di organizzare un tipo di vita in cui i sette sacramenti siano veramente *paradigma dell’esistenza*: paradigma del nascere, del crescere, del nutrirsi, dell’amare, del ricostruire, del santificare, del morire, in maniera che “*natura*” e “*soprannatura*” si amalgamino assieme. E’ questo il compito dell’evangelizzazione che la Chiesa deve realizzare nel mondo. E’ un problema vasto quanto la vita.

Pedagogicamente gli educatori “*carmelitani*” possono trarre dal proprio carisma queste indicazioni più specifiche:

- *soprattutto nel campo dell’educazione vale il principio che, in tutto, è necessario far percepire con gioia “quanto sia umano il divino e quanto sia divino l’umano”;*
- *allo stesso modo, soprattutto in campo educativo, è essenziale tenere sempre collegati tra loro il dono, il compito e la festa: un dono, senza che segua il compito, infiacchisce e rende presuntuosi; un compito, non preceduto da un dono, spaventa e rende aspri; un dono e un compito, se non generano una vita gioiosa, deludono e stancano;*

- *i genitori devono assumersi in prima persona il compito di aiutare i figli nell' «esplorazione mistica» di quei momenti privilegiati in cui Dio si avvicina loro massimamente. Sempre Dio sta accanto alle sue creature, ma ci sono dei momenti in cui la sua vicinanza è più percepibile, sia naturalmente che soprannaturalmente: è, ad esempio, il momento in cui i bambini sono formati nel grembo; è il momento in cui nascono dal mistero della sofferenza materna; è il momento in cui i genitori chiedono per il figlio (col Battesimo, e con la propria preghiera) la paternità di Dio e la maternità della Chiesa; è il momento in cui i figli devono fare esperienza del primo perdono sacramentale; è il momento della loro prima «fusione» eucaristica con Cristo e quello dell'inondazione dello Spirito Santo; è il momento in cui i ragazzi si dispongono all'appello vocazionale. Nella tradizione carmelitana esiste al riguardo un chiaro insegnamento: quasi tutti i suoi Santi hanno fondato la loro esperienza in una di queste esperienze vissute –con l'aiuto dei loro educatori– con straordinaria intensità mistica.*
- *A ciò bisognerà aggiungere una vera e propria mistica della consegna vocazionale: significa l'impegno (tratto sempre dai sacramenti del matrimonio dei genitori e del battesimo dei figli: dal Mistero dunque!) ad accompagnare i figli fino a quando li si consegna a quella forma di vita che il Signore assegna loro come specifica vocazione. C'è sempre qualcosa d'incompiuto, di non adeguatamente approfondito e interiorizzato, quando Dio è quasi costretto ad assegnare ai suoi figli vocazioni di cui i genitori, suoi primi rappresentanti terreni, non si sono affatto curati.*
- *In particolare: i genitori devono aiutare i figli a riconoscere i "maestri" che incontrano nella vita (a scuola o altrove), ma devono esigere dai maestri che rispettino l'ipotesi educativa che essi hanno coscientemente trasmesso ai figli.*

"MISTICA DELLA DIREZIONE SPIRITUALE". Quando si parla di educazione, sembra quasi che tutto debba risolversi solo nell'ambito della famiglia d'origine, o della scuola o di altre istituzioni a ciò deputate. Ma basta riflettere un po' per accorgersi che non è così. Tutta la vita non è altro che una

«ininterrotta educazione». La scelta di avere una guida spirituale ci aiuta a riconoscere che nella profondità del nostro essere vogliamo obbedire al Vangelo che ci chiede di saper «restare sempre bambini». Certo occorrerà sempre ricordare che i laici devono farsi guidare spiritualmente per uno stimolo alla propria libertà e alla valorizzazione di tutte le proprie capacità e competenze, senza cercare una supplenza alla propria capacità di decisione o di assunzione di responsabilità nei vari ambiti del vivere.

Nella storia il Carmelo è sempre stato particolarmente abilitato al compito di offrire «guide spirituali» stabili che incarnino, in maniera continuata e visibile, la paternità di Dio e la maternità della Chiesa.

Pedagogicamente

- *per la trasmissione o condivisione del carisma carmelitano non si può trovare luogo più adatto del lavoro di "direzione spirituale", che accade quando lo stesso carisma da un lato abilita una guida spirituale e dall'altro forma un fedele alla sua personalissima vocazione.*
- *Il carisma carmelitano esige che, in tutte le fasi della vita, il cristiano impari a camminare verso «l'ultima infanzia», quando dovrà restare solo davanti a Dio Padre, chiedendo a Lui la sua nuova nascita; è per questo che egli deve cercare di non abbandonare mai quella «infanzia spirituale» che mantiene sempre «piccoli» davanti a Dio (e solo davanti a Lui!). Il riferimento al magistero di Santa Teresa di Lisieux è qui spontaneo.*
- *Bisogna, però, ricordare che il carisma carmelitano non può tendere a formare "laici dipendenti" o timidi nella decisione e nel rischio, ma piuttosto dotati di un certo ardimento, proporzionato a quella bellezza e grandezza che si vuole particolarmente coltivare.*
- *Il richiamo all'intimità – che sembra tipico dell'esperienza carmelitana – non deve perciò mai essere una spinta all'intimismo, ma diventare capacità d'immersione nella realtà;*
- *allo stesso modo il richiamo alla profondità non dev'essere mai trascuratezza della spessa crosta della storia, ma capacità di aggredirla con energia.*

"LA MISTICA DELLE ETÀ". Nella famiglia i ruoli e i compiti non sono fissati una volta per tutte. Si modificano col passare del tempo, col fenomeno della crescita, della formazione di nuovi rapporti, dell'invecchiamento. C'è dunque una maniera *mistica* (ripetiamolo ancora una volta: una maniera che *attinge al Mistero in cui si crede, interiorizzandolo sempre di più*) di vivere anche lo scorrere delle età. Ci sono, ad esempio:

- una **"Mistica dell'infanzia"**:

l'infanzia è l'età in cui la creatura umana è *più vicina alla sua origine*, più naturalmente familiare al mondo spirituale, più nativamente sensibile a Dio e al Suo mondo, più *fiduciosa* e, quindi, anche più disponibile alla fede. Certo anche i piccoli hanno una natura intaccata dal peccato, ma la storia dimostra che ad essi è possibile perfino la *santità*. Ci sono stati dei bambini – come abbiamo già ricordato – per i quali la preparazione alla Prima Confessione e Comunione, particolarmente accurata e intensa, è stata l'esperienza mistica determinante di tutta la loro vita. Come per altri lo è stata la *sacramentalità* dei rispettivi genitori. E per altri ancora lo è stato il contatto tra la loro innocenza e l'esperienza del dolore, quando anche questa trova educatori attenti e sensibili. Perché aspettare ad essere grandi per imparare l'evangelico e soprannaturale "diventare bambini", e non sfruttare subito tutte le risorse della natura già bambina? E come non pensare che i piccoli sono i primi destinatari di quei misteri che la teologia chiama "misteri dell'infanzia di Gesù"? E si può ricordare ancora che il bambino è naturalmente *"maestro di contemplazione"*, perché è capace di vero e gratuito stupore. Anche l'impotenza del bambino – che egli così spesso sperimenta – può diventare occasione per fargli apprendere l'umiltà e l'abbandono fiducioso. Perfino i capricci danno occasione per insegnare la bellezza del pentimento e del perdono. L'opera di *"insegnare ai bambini a pregare"* – già felicemente in atto nel nostro Movimento – può rivelarsi decisiva.

- una **"Mistica della vecchiaia"**:

altro è invecchiare *male* con gli occhi rivolti all'indietro, a tutto ciò che si va perdendo (spesso con una sorta di rancore e di frustrazione), altro è invecchiare *camminando in avanti*, tornando davvero bambini (alla maniera evangelica), cioè preparandosi all'ultimo affidamento nelle braccia di Dio Padre, e disponendo *anche il proprio corpo* al mistero della Passione, Morte e Risurrezione. Diversa è la famiglia, a seconda che permetta o no ai suoi anziani questa esperienza. Quando si giunge a tirare le fila dell'esistenza, molte cose sembrano sfuggirci di mano e non dipendere più né da noi né da chi ci sta intorno; accade così quando il problema è affrontato soltanto alle sue ultime battute, non quando esso è coscientemente atteso e preparato. Abbiamo esemplificato soltanto sulle due età estreme della vita, ma molte altre cose si potrebbero dire anche sulla giovinezza e sulla adulezza: basterà osservare il caratteristico "grido" che ambedue queste «età» gettano verso il Mistero (per ottenere e poi realizzare una *vocazione*, ad esempio), e come esso misericordiosamente si sveli.

LA MISTICA DELLE "CONDIZIONI DI VITA" E DEI RELATIVI "AMBIENTI" (lavoro - tempo libero - impegno culturale - impegno socio-politico - salute e malattia - amicizia e relazioni sociali...). Non possiamo qui parlare di tutti i compiti che il laico deve sapersi assumere con responsabilità, e dei valori che egli deve testimoniare e difendere. Parliamo soltanto della sottolineatura carismatica (*carmelitana*) con cui deve imparare a farlo. Si tratta di situazioni in cui approfondire e interiorizzare il Mistero cristiano sembrerà tanto più difficile, e umanamente impossibile, quanto più la realtà ci verrà incontro o nel suo duro spessore (come accade, ad esempio, nel mondo del lavoro), o nella sua forza distraente (o perché siamo avvolti, da ogni parte, di banalità, o perché siamo stretti da preoccupazioni, o perché il mondo ci condiziona pesantemente con le sue strutture di peccato). In tutte queste condizioni, i fedeli laici non devono cercare l'approfondimento e l'interiorizzazione mistica alla maniera dei religiosi e dei consacrati. A questi ultimi è chiesto, entro certi limiti, di salvaguardare una certa *distanza* (lavoro orientato

apostolicamente o, comunque, ecclesialmente; abbondanza di spazi e tempi di preghiera e di riflessione per familiarizzarsi col Mistero; distacco prudente e ascetico dal mondo e dai suoi meccanismi ecc.). Altra dovrà essere invece la strada mistica del fedele laico: quella di *attraversare* sistematicamente tutta la realtà in cui è chiamato a vivere, utilizzandola nel modo migliore (con vera competenza, se si tratta di lavoro; sempre con vera umanità se si tratta di altre situazioni; e in ogni caso sempre ricorrendo al perdono di Dio, a ogni esperienza di dimenticanza e di fragilità) fino a che la vita possa esprimere la stoffa di cui è fatta, e la Salvezza a cui è destinata. Si tratta, insomma, di dare quotidiana verità, sempre ricominciando con indomabile pazienza, alla preghiera che dice: «*Sia fatta la tua Volontà, come in cielo così in terra*». Il lavoro, del resto, consiste nel prendersi cura di sé e delle persone care (ma anche del mondo che Dio ci ha affidato) attraverso l'amore alla realtà che ci è dato di elaborare.

Pedagogicamente:

- *il carisma carmelitano può educare dei laici ad affrontare la realtà del lavoro e tutta la materia del mondo, anche quella più opaca, a partire da un amore preveniente, quali che siano le durezza a cui si va incontro. L'amore preveniente è capace di guardare gli ambienti e le relazioni bisognose di umanizzazione quasi intravedendo anticipatamente quella bellezza che è sempre segno di un mondo destinato alla salvezza.*
- *Per intuire quale possa l'apporto tipicamente carmelitano, basta andare fino in fondo a certe parole che ci sono abituali. Il dovere di scrutare i misteri della realtà (anche i cosiddetti "misteri" della scienza, e i "misteri" delle varie arti umane), secondo la propria condizione, non è estraneo alla vocazione e alla identità di un laico che vuole mantenersi sensibile al Mistero di Dio e al mistero dell'uomo, anzi, in questa sottolineatura carismatica, il laico dovrebbe trovare un motivo in più per discendere nel cuore della realtà, con la certezza di trovarvi le tracce di Dio.*
- *Acquisire e attuare una vera competenza nella propria professione è certamente un dovere, ma può essere anche*

un amore.

LA MISTICA DELLA MISSIONE

La Chiesa intera non ha altro scopo, altro motivo di esistenza che quello di prolungare nel tempo e nello spazio la missione di Gesù: chiunque diventa cristiano, e vuole vivere da cristiano, si trova coinvolto nella Sua missione di annunciare al mondo l'amore del Padre e il dono della Salvezza. La Chiesa intera ha una responsabilità nei riguardi del mondo e i singoli cristiani devono assumersela in maniera solidale, anche se ognuno deve poi rispondere in base alla propria specifica vocazione e in base ai doni personali ricevuti dallo Spirito. La missione dei laici segnati dal carisma carmelitano è simile a quella di tutti gli altri battezzati: la responsabilità di rendere Cristo presente nel mondo, soprattutto in quegli ambienti nei quali essi soli – proprio in quanto laici – possono penetrare: a loro appartiene la responsabilità primaria di tutte le "realità terrene" che vanno sempre "rispettate" e "ordinate" nella verità e nella carità. Tuttavia questa responsabilità non deve restare confinata solo nella mente, nel cuore e nelle opere del singolo laico cristiano, ma deve tendere a investire anche le amicizie laicali: tende a metterle, appunto, in movimento: in missione.

Pedagogicamente, tuttavia, il carisma carmelitano:

- *ricorda costantemente ai laici la necessità di mantenere, in ogni circostanza, il punto di vista della massima altezza e della massima profondità: il desiderio di abbracciare tutto e di donare tutto è spesso il metodo più semplice e immediato per rapportarsi con gli altri.*
- *Questo punto di vista che permette di abbracciare con simpatia ogni uomo, ogni situazione, ogni avvenimento è quello del "cuore che Dio ha fatto per sé" e che batte in ogni petto umano e in ogni tempo sempre allo stesso modo: «un cuore che non si sazia con meno di Dio» (Cantico Spirituale 35,1), così come "le profondità dell'anima non si riempiono con meno dell'infinito" (Fiamma 3,18).*
- *Teologicamente e culturalmente questo atteggiamento deve radicarsi sulla decisione di mantenere sempre unite due verità: che "Cristo è per noi tutto" e che "Cristo è per tutti".*

Di conseguenza: più Egli è tutto per noi, più ci apriamo a tutti; più ci apriamo a tutti, più Egli è tutto per noi.

- *Inoltre, poiché la Missione esige sempre un faticoso "uscire da se stessi" e un "lasciarsi inviare incondizionatamente", il carisma carmelitano suggerisce che l'atteggiamento più adeguato per obbedire alla missione non è soltanto quello di fare appello alla propria moralità o alla propria robustezza ascetica, ma quello di lasciare che il nostro Dio-Trinità **trinitarizzi**, per così dire, anche la nostra persona, rendendola essenzialmente relazionale, essenzialmente dono.*
- *Infine il nostro Movimento riconosce con gioia che – dal punto di vista carmelitano – l'impostazione dottrinalmente più bella e sicura di che cosa sia la Missione si trova nei testi di Madeleine Delbrêl che ebbe da Dio proprio il dono di vivere nel mondo la sua originaria vocazione carmelitana.*

LA MISTICA DELLA "FRATERNITÀ CARMELITANA"

Aggiungiamo ancora una riflessione che, però, non vuol essere l'ultima dell'elenco, ma piuttosto una sintesi di tutto: essa non tralascia nulla di ciò che abbiamo detto, né nulla può essere trascurato da chi vuole vivere con pienezza l'esperienza del **Movimento Ecclesiale Carmelitano**.

Ma qui vogliamo descrivere la forma compiuta della "*patria carmelitana*" come può essere vissuta e gustata da chi vi ha posto la sua residenza e costruito la sua stabile dimora, in modo che sia tessuta nel mondo – luogo primario della missione laicale – "*una trama di vere comunità carmelitane*"

E' necessario procedere ordinatamente:

- 1) Un Movimento serve a formare delle persone, ma è, a sua volta, formato da persone. Perciò si deve affermare, con la stessa forza che all'inizio di tutto c'è *la persona plasmata dal carisma carmelitano*: occorrono persone che lavorino pazientemente a far maturare in sé questa identità.
- 2) Le due affermazioni si conciliano pienamente quando

l'identità carmelitana è vissuta e testimoniata da *persone-in-comunione*, che in se stesse vivono sia quella responsabilità che è assolutamente personale e irripetibile, sia quella comunalità che nutre e forma la persona.

- 3) Poiché il *Movimento Ecclesiale Carmelitano* ha un patrimonio di dottrina e di viva santità che dura da ottocento anni e che si è espresso soprattutto nella forma storica della vita consacrata, è importante che ci sia un'amicizia tra consacrati e laici, che ci siano, cioè, oltre alle *persone-in comunione*", anche "*stati di vita in comunione*".
- 4) "*Persone in comunione*" e "*stati di vita in comunione*" devono fondare la loro comunalità non solo sulle relazioni interpersonali che riescono a stabilire, ma soprattutto sul fatto che laici e consacrati riconoscono assieme i *consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza* come l'antropologia originaria, il progetto originale secondo cui l'uomo è stato creato in santità e il progetto finale a cui tutti devono essere ricondotti da Cristo: al riconoscimento di una sola Ricchezza, di un solo Amore e di una sola Parola.
- 5) Dal punto di vista laicale, il modo più comune di abitare la "patria carmelitana" è quello familiare. La prima insostituibile *comunità carmelitana* è *la famiglia*; e *la prima insostituibile "trama di comunità"* è *quella che si costituisce come "famiglia di famiglie"*. Alla *persona carmelitanamente formata* deve corrispondere, perciò, la *famiglia carmelitanamente formata*. Il confronto d'amicizia con la comunità familiare è essenziale anche per le persone che non hanno realizzato una propria vocazione coniugale.
- 6) È nella famiglia che va difesa e inverata la vita del Movimento: i familiari, che si riconoscono nel Movimento (senza contristare o contrastare altri membri della famiglia che scelgono diversamente), devono aspirare a vivere le indicazioni del Movimento (preghiera, formazione, esperienze, carità, missione) non solo personalmente, ma anche familiarmente, quando è possibile, in vera e simpatica

analogia a una piccola comunità religiosa.

- 7) È non solo opportuno, ma necessario che una famiglia del MEC sappia liberamente darsi delle "regole", delle "abitudini" e dei "ritmi", materiali e spirituali, come accade in ogni vera convivenza umana che si prefigga degli obiettivi. In una famiglia gli obiettivi di amore, di educazione e di santificazione non sono meno esigenti di altri.
- 8) Tessere "*una trama di comunità carmelitane nel mondo*" non può avvenire in altro modo che col propagarsi del fenomeno dell'amicizia tra le famiglie del Movimento. E come l'amicizia può essere di diversa qualità e intensità, così tra le famiglie del Movimento possono esistere diverse tipologie di amicizia. A fare la differenza può bastare anche il tempo di conoscenza, la frequenza dei rapporti, la comunanza d'interessi, le naturali inclinazioni ecc. Tutto ciò non deve essere sottoposto a giudizio o essere motivo di paragoni. A ognuno è data la scelta (sempre possibile) di "*essere un amico*" e a ognuno è data la scelta di "*farsi degli amici*". Ognuno deve vivere l'amicizia che gli è data, grato anche di riceverne un briciolo. Ognuno può offrire amicizia senza accumulare pretese. Ci può anche essere quell'amicizia semplice che sperimentiamo e rafforziamo anche solo dedicandoci a qualche opera comune o vivendo momenti in comune (come, ad esempio, i "*gruppetti di Scuola di Cristianesimo*"). Ma è necessario che il Movimento sia attraversato dalla passione di far nascere e coltivare "*Grandi Amicizie*".
- 9) Chiamiamo "*Grandi amicizie*" quelle che impegnano la vita e sono interamente orientate all'amicizia di Cristo, motivate da essa e protese ad aiutarsi nell'esperimentare assieme il mistero della Comunione e la propria dedizione alla Chiesa (in analogia a ciò che avveniva nella comunità primitiva descritta dagli *Atti degli Apostoli*). Tali *Grandi Amicizie* non escludono nulla di ciò che è autenticamente umano, ma si muovono a loro agio anche sul piano soprannaturale. Tali Amicizie possono saggiamente orientarsi verso forme di vera

Documenti: settembre 2012

“fraternità”, dandosi delle opportune Regole di vita. Inoltre le *Grandi Amicizie* tendono di loro natura a lasciarsi impregnare di carità, pronte ad assumersi il peso dei più deboli, ad aprirsi all’ospitalità, a offrirsi senza calcolo.

P. Antonio Maria Sicari ocd
(Brescia, 13 giugno 2011)